

EVENTI | UNA MOSTRA NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

MUNARI

L'uomo che progettava a colori e sapeva giocare con il mondo

IL RICORDO

Snobbato dalla cultura che non sopportava il suo animo «apolide»

di ALESSANDRO MENDINI

Munari era un personaggio particolarissimo, fuori da qualsiasi schema, era creatività allo stato puro. Non sembrava un adulto, non sembrava un bambino, era, piuttosto, simile a un alieno. Tuttavia era rigorosissimo nel suo metodo progettuale. Il suo modo di creare ricordava un po' l'esibizione di un prestigiatore che tira fuori un coniglio dal cappello. Io lo conobbi che ero ancora studente. Organizzai una sua mostra nel mio studio (ancora universitario ne avevo già uno) e lui arrivò con la macchina, aprì il bagagliaio e tirò fuori le sue cose, i suoi dipinti, le sue macchine inutili, le sue miniature. Da allora siamo rimasti in contatto: ogni tanto mi capitava di andarlo a trovare a casa sua, dove lavorava. Munari aveva anche un laboratorio ma faceva tutto nel soggiorno, all'ultimo piano di una casa in via Vittoria Colonna: aveva un tavolinetto ordinatissimo che sarà stato grande un metro per un metro e lì realizzava i suoi lavori. Fuori, sul terrazzo, aveva la sua collezione di piante bonsai, quando ancora non erano di moda, in casa conservava i vasetti con la raccolta di sassolini colorati, il giradischi suonava un disco con il cinguettio degli uccellini. Ecco, questo era Munari. Il suo metodo sembrava ludico, ma era estremamente rigoroso. Tuttavia non veniva molto considerato dall'establishment del momento, veniva snobbato, tenuto ai margini, guardato con scetticismo e anche un pizzico di ironia forse per questo suo essere apolide, sfuggente, forse per non avere una cultura ufficiale e accademica. Era troppe cose: artista, designer, insegnante, grafico pubblicitario, scrittore. E nello stesso tempo non era niente di tutto questo: non era un artista a tempo pieno, così come non era un designer o uno scrittore in servizio permanente effettivo. Non c'era nessun critico che potesse catalogarlo per il semplice motivo che era lui stesso che non voleva essere etichettato. Forse lui era la «macchina inutile» di sé stesso il suo «positivo-negativo». Oggi, a quasi dieci anni dalla sua scomparsa, il Munari-personaggio è stato ampiamente rivalutato, si potrebbe dire riscoperto, la sua genialità è fuori discussione, il suo metodo adottato nelle scuole e studiato nelle università.



SEDUTE

Bozzetto di grafica pubblicitaria per poltrone Pirelli, tecnica mista (Anni 40); e sedia per visite brevissime, 1946, prodotta per Zanotta

«S e non siamo contenti di questa società basata sul denaro e non sulla persona — scriveva Bruno Munari nel 1930 — credo che non si debbano fare proteste pubbliche nelle piazze, ma si possa cominciare ad occuparsi della nuova società che verrà e che è già qui ed è rappresentata dai bambini». Un'idea di una genialità e una semplicità disarmante. Ma, d'altra parte, Bruno Munari, designer, artista, creativo, studioso e pedagogo non era nuovo a simili prese di posizione. La sua «storia» cominciò nel 1907 a Milano, figlio di un cameriere e una ricamatrice di ventagli. Da ragazzo, nel Polesine, inventò e costruì giocattoli per sé e per gli amici, un designer ante litteram. Giovannissimo, conobbe i Futuristi: il poeta Escondamé, infatti, lo presentò a Marinetti dal quale ottenne, appena diciannovenne, di esporre alcuni dipinti a una mostra del movimento. Nel 1935 il primo quadro astratto (oggi si chiamerebbe op-art), nel 1945 il primo multiplo, «L'ora X», nel 1965 una mostra a Tokyo, a lui dedicata, registrò oltre 3.000 visitatori al giorno e i quotidiani locali titolarono: «Munari è in pieno spirito zen». E ancora, venne invitato a tenere una serie di lezioni ad Harvard e al Mit.

Il suo credo (valido ancora oggi per i designer moderni) era: «Progettando senza alcun preconcetto stilistico e formale, tendendo alla naturalezza nella formazione delle cose si ottiene un prodotto essenziale», come dichiarava nel libro «Arte come mestiere» edito da Laterza nel 1966.

Da giovedì una mostra alla Rotonda della Besana di Milano celebra il centenario della nascita di questo creativo poliedrico. Fino al 10 febbraio 2008 vengono mostrate oltre 270 opere tra dipinti, sculture, oggetti, immagini, documenti, manifesti e libri, raccolti dai curatori dell'esposizione Beppe Finessi e Marco Meneguzzo; e «riletto» secondo un percorso articolato in nove sezioni, tra cui spiccano quelle denominate «Forma come metodo» e «Superare il limite»: un chiodo fisso di Munari era di scoprire il limite degli strumenti e delle idee, cioè verificare se fosse possibile andare oltre lo sco-



SCHERZO: Bruno Munari in un ritratto del 1980. Il designer (1907-1996) è nato e morto a Milano

LA RASSEGNA

Manifesti, libri, dipinti, sculture Ottant'anni di creatività pura

po per cui erano state pensate. E al centro dello spazio espositivo, i laboratori didattici per i bambini realizzati secondo il «metodo Munari».

«È stato molto difficile reperire alcuni di questi oggetti — spiega Marco Meneguzzo — comunque siamo riusciti a ricostruire la mostra del '56 alla galleria Danese di Milano, recuperando molti di quei pezzi poi venduti a numerosi collezionisti». Le persone che hanno lavorato alla realizzazione della rassegna sono, in vari modi, legate a Munari: chi è stato suo allievo, chi lo conosceva da bambino, chi lo ha incontrato «da grande». «Però — precisa Meneguzzo — vogliamo evitare il luogo comune del vecchietto con i capelli bianchi rimasto fanciullo, un equivoco in cui cadono coloro che lo conoscono superficialmente. In realtà Munari era un tipo calmissimo con convinzioni granitiche». Ma tornando al percorso espositivo Meneguzzo continua: «Per spiegare l'opera di Munari era necessario trovare un modo che non fosse quello solito cronologico o tipologico. Perciò abbiamo ten-

tato di costruire un percorso analogo al metodo, che possa privilegiare le attitudini e gli atteggiamenti nei confronti del metodo».

Il progetto dell'allestimento è di Marco Ferreri, architetto, designer e allievo di Maes. «Munari è stato un grande didatta e il suo metodo sempre valido se il progetto è intelligente — racconta l'architetto — Perciò il primo passo è stato chiedersi «questa mostra ce l'avrebbe fatta Munari? Nella semplicità del progetto: tutte le mostre parlano di lui puntano alla semplicità. E così abbiamo scelto di concentrare materiale sulle pareti metalliche utilizzando i pannellature omogenee modo da lasciare libero lo spazio centrale per il laboratorio». Per un allievo di Munari, qual è la cosa importante che il Maes

ha lasciato? Parafrastrandolo il celebre affresco secondo cui «se uno ha fame non gli da mangiare ma insegnargli a pescare». Ferreri risponde senza esitazione: «Munari mi ha insegnato a pescare».

Marco Vi

A Milano

• Dove
La mostra su Bruno Munari si svolge alla Rotonda di via Besana, a Milano

• Quando
Dal 25 ottobre al 10 febbraio. Tutti i giorni, escluso il lunedì, dalle 9.30 alle 19.30. Il giovedì la chiusura è alle 22.30

• Biglietti
Intero 7 euro, ridotto 5 euro. Info: 02/4335322 o www.mostrabrunomunari.it



Cerco di comunicare quello che gli altri non vedono, come un arcobaleno di profilo

L'uovo ha una forma perfetta benché sia fatto col culo

Le mie macchine (in)utili

Non sono di bronzo o di marmo e neppure si appendono ai muri. Le fa anche Calder, ma lui è straniero, viene trattato con riguardo...

di BRUNO MUNARI

Nate nel bel mezzo del Novecento italiano, classico, monumentale, eroico e «granitico», le mie «macchine inutili» sono sempre state considerate come scherzi o meglio «giochini», neanche giochi (i giochi sono cose serie) ma giochini, proprio roba da poco. Infatti non erano né di bronzo come deve essere una vera scultura, né di marmo, nemmeno dipinte a olio ma a tempera, non si appendevano al muro come i quadri, ma al soffitto come i lampadari, insomma non si sapeva come catalogarle: non erano pitture, non erano sculture, che cosa erano? Erano i giochini di Munari. A quei tempi le pitture e le sculture erano gli unici mezzi consentiti, dalla cultura ufficiale, agli artisti per esprimersi. Tutti gli altri modi e le altre materie non rientravano nel catalogo ufficiale dell'arte. Erano giochi o scherzi di tipi strani non ben definibili. Poi a poco a poco si conobbero le opere di Calder che già operava negli Stati Uniti: ecco che viene preso in considerazione anche perché è straniero, costruisce i suoi oggetti in ferro, insomma può essere considerato uno scultore vero e proprio (anche altri scultori hanno fatto opere in ferro), e poi i suoi prezzi sono molto alti. Tutte valutazioni che di fronte a un oggetto costruito in cartoncino colorato a tempera, bacchette di legno e fili di seta, come le mie «macchine inutili» di allora, fanno orientare decisamente il giudizio più favorevole dalla parte di Calder. Anche oggi la gente è più pronta ad accettare come opere d'arte oggetti enormi di bronzo dorato che piccole sculture da viaggio di cartoncino, da usare e buttare via.

IL FIGLIO ALBERTO

«Ero bambino, mi spiegò che l'arte va sperimentata»



Affetto e complicità. C'è un tenero episodio che Alberto Munari, psicologo, epistemologo, professore emerito all'Università di Ginevra, ricorda di suo padre con grande emozione. «Era il 1955, trascorrevamo le vacanze alle Eolie, sull'isola di Panarea. Durante le nostre passeggiate ci imbattemmo in un insediamento neolitico. Tra gioco e insegnamento diventammo degli archeologi dilettanti. Con molta semplicità lui mi spiegò: "Se questi resti sono davvero antichi

e appartengono ai nostri avi, allora riusciremo a ricostruire qualcosa". Ma poi trovammo dei legni e ci inventammo che fossero della gamba di un pirata approdato in quelle coste. Fui il primo a sperimentare quello che sarebbe poi diventato il Metodo Munari».

«L'arte visiva non va raccontata a parole, va sperimentata. le parole si dimenticano, l'esperienza no». Così Bruno Munari spiegava la sua didattica per i bambini. E questa convinzione fu alla base dello spazio per i più piccoli che volle aprire alla Pinacoteca di Brera nel 1977. Un luogo «dove i bambini possono giocare con pennelli e tempere, liberi di fare quello che vogliono avendo davanti agli occhi le riproduzioni esposte nel museo...».

Nel laboratorio, che nacque nell'atmosfera del '68 dalla collaborazione con Giovanni Belgrano, un direttore didattico di Monte Olimpino nel Comasco, si gioca all'arte visiva, si sperimentano tecniche e regole ricavate dalle opere di ogni epoca e di ogni luogo. Munari e Belgrano posero le basi per insegnare ai bambini come si guarda un'opera piuttosto che leggerne solo il contenuto o il messaggio. L'arte visiva non va raccontata a parole, va sperimentata: le parole si dimenticano, l'esperienza no.

«Ricordo lo stupore di una classe che andò a visitare una mostra sulla pittura Divisionista. Riproducendo i quadri di Seurat e di Signac con tanti punti blu e gialli scoprirono che nell'insieme, da lontano, si otteneva il colore verde». Questo spazio — dice ancora Alberto Munari — è dunque un luogo di creatività e conoscenza dove si fa "ginnastica mentale" e si costruisce il sapere».

Oggi in Italia e all'estero (soprattutto in Giappone e negli Stati Uniti) sono parecchie le scuole, sia private che pubbliche, nelle quali si applica questa «ginnastica mentale». In Italia, esiste sin dal 1979 a Faenza un laboratorio permanente della Ceramica. A Milano il Comune ha deciso di sostenere con iniziative le scuole elementari che adottano il Metodo. E nel 2008 nasceranno nel capoluogo lombardo i Munlab per formare la classe docente.

«Papà spesso concludeva le sue lezioni così: "E tutto qui? Facile, troppo facile". Semplificare è più difficile che complicare...". In quella frase c'è tutto Munari».

Maurizio Di Gregorio



A CONFRONTO
Macchina aritmica di Bruno Munari (1951-1983) metalli, plastica, piuma. Qui sopra mobile su due livelli di Alexander Calder (1955)



ARTÀ
Tempo libero realizzato per la Biennale di Venezia (1994-1997) e il Museo di Arte Moderna di Brera (1993) con vari materiali (Interflex)

FISCHIO DI UN TRENO